

LA CONDIZIONE DELLA VITA UMANA NEI *PENSIERI* DI BLAISE PASCAL

L'uomo, descritto da Blaise Pascal nella sua principale opera *I Pensieri*, vive un'esistenza che oscilla tra due poli, opposti tra loro, miseria e grandezza. L'uomo è misero per la sua stessa natura. Ma è grande nel momento in cui riesce ad acquisire consapevolezza e coscienza del suo stato di inesorabile miseria. Questa premessa è il punto di partenza necessario per esaminare questo primo capitolo, riguardante la finitezza della natura umana e il significato che la morte assume per l'uomo.

La principale opera di Pascal – *I Pensieri* – è composta da due parti. Nella prima parte – *pars destruens* – viene affrontato il tema della miseria dell'uomo *sans Dieu*. Invece, nella seconda parte – *pars construens* – si analizza il tema della felicità dell'uomo *avec Dieu*. E con Dio, la vita umana è virtuosa e felice. La *pars destruens* – tema centrale di questo primo capitolo – mira a svelare la corruzione umana, e dunque la miseria che vive l'uomo *sans Dieu*. Senza Dio, l'uomo non è nella condizione tale da poter giungere ad uno stato esistenziale virtuoso e felice. La finitezza è il tratto costitutivo della natura umana, secondo Pascal. L'uomo è un nulla rispetto all'infinito, ma al tempo stesso è un tutto riguardo al nulla. «Eguale incapace di vedere il nulla dove egli è tratto e l'infinito che lo inghiottisce». Questa citazione di Pascal esprime al meglio questa condizione dell'uomo, una condizione sospesa tra due infiniti – *deux infinis* – tra un nulla ed un tutto. Ed ancora, commenta nei *Pensieri*, «Cerchiamo dunque di conoscere la nostra portata; siamo qualche cosa e non siamo tutto». L'uomo è attanagliato da una perenne inquietudine, poiché è nato per l'infinito ma cerca vanamente nel finito la soddisfazione del proprio desiderio di felicità, dimenticando, però, il vuoto abissale e la carenza ontologica che porta dentro di sé. Difatti, la breve durata della vita di un uomo è inghiottita nell'eternità che la precede e la segue; un'eternità che, però, l'uomo non sarà mai in grado di poter conoscere. Quindi, Pascal sottolinea la piccolezza e la bassezza dell'essere umano di fronte al tutto e di fronte alla natura.

«Ecco, dunque, alcune delle cause che rendono l'uomo tanto inetto a conoscere la natura. Essa è infinita in doppio modo, egli è finito e limitato». Dunque, l'uomo – descritto dal filosofo francese nei *Pensieri* – vive in un continuo stato di tensione. Vorrebbe, infatti, conoscere e giungere all'infinito e alla verità assoluta ma si trova a dover fare i conti con i suoi innumerevoli limiti e con la sua finitezza. «Il fatto che l'uomo sia fatto per l'infinito, cioè che nessun bene finito è in grado di 'colmare il bisogno d'infinito ch'è in lui, è quello che produce nell'uomo la sua fondamentale incostanza», commenta Luigi Pareyson in *Kierkegaard e Pascal*. Ed ancora, Pareyson ci parla di un essere e di un non essere dell'uomo, «immerso in una condizione di essere e non essere, nel senso che è un qualcosa in quanto non è né il tutto né il nulla, anzi, di fronte al tutto è un nulla, cioè non è niente, e di fronte al nulla è un tutto, cioè qualcosa». Pareyson ritiene che l'uomo sia “misto” di essere e di non essere poiché si trova in uno stato di perenne sospensione. Una sospensione tra un nulla ed un tutto, tra un infinitamente grande e un infinitamente piccolo, ma soprattutto in uno stato sospensione tra grandezza e miseria.

Inoltre, per Pascal, anche la conoscenza umana è limitata. L'uomo si trova a metà strada tra l'ignoranza assoluta e la sapienza. Appare incapace di conoscere la verità e di sapere certamente. Infatti, ogni uomo è consapevole di avere in sé la possibilità di poter conoscere, ma è altrettanto ben consapevole che questa sua possibilità di poter conoscere è “bloccata” dalla sua finitezza. Egli

ha aspirazioni e potenzialità che però non è in grado di poter mettere in atto. «Si odi, si ami: egli ha in sé la capacità di conoscere il vero e di esser felice; ma non ha in sé alcuna verità, o sicura appagante», afferma Pascal. Infatti, sia i sensi che la ragione non conducono l'uomo alla verità ma fanno sì che esso viva in mondo di apparenze e di illusioni. «I nostri sensi non percepiscono nulla di estremo», e poi ancora, «La nostra ragione è sempre ingannata dall'incostanza delle apparenze». Pascal evidenzia come sia i sensi che la ragione non rappresentino per l'uomo un criterio valido per poter giungere alla verità. Ma lo conducono ad una falsa verità, ad una realtà fittizia, fatta di apparenze e di illusioni.

Degna di menzione, quindi, è la distinzione fatta, da Pascal, tra spirito di geometria e spirito di finezza. Lo spirito di geometria – *esprit de géométrie* – è quello appartenente al ragionamento, al calcolo. Consiste in ragionamenti e deduzioni e ha, dunque, per oggetto le verità scientifiche. E le verità scientifiche sono verità valide per tutti. Dall'altra parte, invece, lo spirito di finezza – *esprit de finesse* – appartiene al sentimento, al cuore e all'istinto. Consiste nell'intuizione, ovvero nel saper cogliere le cose tutte d'un colpo, senza alcuna mediazione. E, dunque, lo spirito di finezza ha per oggetto verità morali, religiose e filosofiche. Si può affermare che lo spirito di finezza appartenga alle verità del cuore e quest'ultime non possono essere oggetto di dimostrazioni. E la stessa esistenza di Dio, vedremo nel terzo capitolo, appartiene a quest'ultimo tipo di verità.

«Il cuore ha la sue ragioni che la ragione non conosce». Questo appena citato è probabilmente l'aforisma più celebre di Blaise Pascal. E con questo aforisma, Pascal sottolinea la differenza abissale tra ragione e cuore, e quindi la differenza tra spirito di geometria e spirito di finezza. In tal modo, Pascal ribadisce il fatto che la ragione senza il sentimento non sia in grado di condurre l'uomo ad una conoscenza completa. Dunque, lo spirito di finezza è indispensabile allo spirito di geometria e viceversa. Spesso, però, accade che «Tutto il nostro ragionare si riduce a cedere al sentimento».

Ma, nonostante si renda conto di non poter giungere alla vera felicità e alla completa verità durante la sua esistenza, l'uomo comunque cerca incessantemente di poter essere felice. Difatti, l'uomo è incapace di non desiderare la verità e la felicità. E così tutta la felicità dell'uomo, durante la sua vita, si riduce a consistere nel ricevere la stima e l'approvazione altrui. Possiamo proprio affermare che noi uomini nasciamo con l'inclinazione a voler essere amati. «E siamo così vani che la stima delle cinque o sei persone che ci stanno attorno ci diverte e ci fa contenti», sottolinea Pascal nei *Pensées* per dimostrare quanto appunto sia importante per l'uomo ricevere la stima altrui. E continua dicendo, «Noi siamo così presuntuosi, che vorremmo essere conosciuti da tutta la terra, e persino da quelli che verranno quando noi non saremo più». Ma ciò dimostra, ancor di più, la piccolezza e la vanità di cui l'uomo è intriso. Infatti, ogni qualvolta che esso non riceva l'approvazione e la stima altrui, non è soddisfatto. Anzi, non riesce proprio a sopportare di essere disprezzato da un altro uomo e di non riceverne la stima. Ciò che ci rende felici è essere amati e adulati dagli altri uomini. Ma il più delle volte, quella che riceviamo, altro non è che una falsa adulazione e un finto apprezzamento. A tal proposito, «Così, la vita umana non è che una perpetua illusione; non facciamo che ingannarci e adularci reciprocamente. Nessuno parla in nostra presenza come ne parla in nostra assenza». Dunque, il più delle volte, l'uomo non vuole che gli si dica la verità e, allo stesso modo, preferisce anche evitare di dirla agli altri. Quindi, è evidente come gli uomini si ingannino l'un l'altro, pur di vivere in un'apparente felicità. Infatti, come

afferma Pascal, se solo sapessimo ciò che gli altri davvero pensano di noi, cadremmo in uno stato di sconforto. Pascal ritiene che «se tutti gli uomini sapessero ciò che essi dicono gli uni degli altri, non ci sarebbero più di quattro amici in tutto il mondo». Quindi, l'uomo assume un atteggiamento di falsità nelle relazioni con gli altri al solo fine di cercare di vivere più serenamente. Ma, la ricerca forsennata della gloria rappresenta la più grande bassezza per l'uomo. La tendenza dell'uomo sembra essere quella di farsi centro di tutto, eguagliandosi a Dio. E l'io quando si fa centro di tutto, è ingiusto e odiabile. Ed è altrettanto ingiusto e insopportabile quando tenta di prevalere sugli altri uomini. E, di frequente, accade che un uomo voglia essere tiranno degli altri uomini. L'inclinazione verso sé stessi e l'esaltazione del proprio io appaiano, infatti, come l'inizio di ogni disordine. Sarebbe, invece, opportuno che l'uomo impari a stimarsi al giusto valore; che sappia riconoscere i suoi limiti.

«Nella vanità rientra la facile alterazione della facoltà del retto giudizio a causa dell'influsso delle potenze ingannatrici, cui Pascal dedica ampio spazio di riflessione, rappresentando queste – prima fra tutte l'immaginazione deformante la percezione e comprensione della realtà – quegli ostacoli al riconoscimento della verità e all'esercizio limpido della ragione che la fase di "transizione" si darà il compito di rimuovere. Ora, tra le passioni, potenze ingannatrici della ragione nella conoscenza della verità domina l'amor proprio». Dunque, l'immaginazione è considerata da Pascal come "maestra" di errore e di falsità. È considerata la parte più fallace dell'essere umano, ed è la nemica per eccellenza della ragione. Inoltre, l'immaginazione fa sì che l'uomo ingrandisca i piccoli oggetti e diminuisca, invece, quelli grandi. A tal riguardo dichiara nei Pensées, «Le cose che ci preoccupano di più, come il nascondere quel poco che abbiamo, sono spesso pressoché nulla; un nulla che la nostra immaginazione ingrossa fino a farne montagna».

Oltre all'immaginazione, le altre potenze ingannatrici – *puissances trompeuses* – sono le impressioni passate che falsano i principi alterandone così la percezione; poi, le malattie che guastano la mente; ed infine, il nostro proprio interesse che altera la giustizia. E i mali peggiori per l'individuo sono, quindi, l'amor proprio e la vanità. Poiché l'amor proprio fa sì che l'uomo abbia un senso di sé sproporzionato rispetto alla realtà della sua finitezza; e la vanità – principale caratteristica dell'uomo tragico delineato da Pascal – rappresenta il più vile livello di manifestazione della corruzione della natura umana. E –afferma il filosofo nei Pensieri – la vanità è radicata dentro il cuore dell'uomo. A tal proposito, commenta Adriano Bausola nella sua Introduzione a Pascal, «Quelle che si vogliono come motivazioni nobili, disinteressate, dei nostri atti, sono in realtà tanto spesso motivazioni ben futili: la vanità è la molla di tanti atti, anche di atti che sembrano eroici».

E l'uomo che perde il senso della propria finitezza è afflitto dalla vanagloria, un altro grave male. «Di qui l'accezione di vanità come vanagloria dell'uomo che perde il senso della propria limitazione e finitezza e persegue con ogni mezzo l'ottenimento di ammirazione e stima», afferma Peratoner. E, soprattutto, colui che non pensa e non riflette mai sulla sua fragilità e sulla sua miserabile condizione, è un uomo ancora più stolto e frivolo. E vive ancora di più in una "rete" di apparenze e di illusioni. L'uomo proteso verso l'effimero si ritroverà in un "vortice" di infelicità e di miseria.

«Le stesse sue miserie provano la sua grandezza». Come accennato all'inizio di questo primo capitolo, l'uomo non è soltanto miseria. Ma è anche, in parte, grandezza. Ed è grande quando è capace di riconoscere il suo stato di miseria e di fragilità. La grandezza dell'individuo, quindi, scaturisce proprio nel momento in cui egli stesso riconosce di essere miserabile. In un certo qual senso, dunque, la miseria si deduce dalla grandezza e la grandezza dalla miseria. L'uomo è un soggetto pieno di contraddizioni. Contraddizioni tutte riconducibili alla contrarietà tra miseria e grandezza, considerata l'antinomia madre che appartiene all'uomo. A tal riguardo, Pareyson definisce l'uomo «mostro incomprensibile, un caos, un soggetto di contraddizione, un essere duplice, esposto al tempo stesso all'esaltazione e alla depressione, al punto che per proporzionare la sua grandezza bisogna umiliarlo e per proporzionare la sua miseria bisogna esaltarlo».

Possiamo dunque, in sintesi, affermare che l'uomo è misero a causa delle infinite limitazioni del suo intelletto, per la finitezza della sua natura e, infine, per la vanità di cui è pervaso. Invece, la grandezza gli appartiene per la sua aspirazione all'assoluto, per la voglia che ha di giungere alla verità e al bene e per la consapevolezza che ha del suo stato di miseria. E rispetto a ciò, Adriano Bausola commenta, «Pascal vuole mostrare appunto questo, rilevando che l'uomo non aspirerebbe alla grandezza, non ne avrebbe neppure il sospetto, non la sentirebbe come qualcosa cui egli è ordinato, non sentirebbe la sua assenza attuale come una privazione, come una mancanza, se non fosse stato in origine grande, se non portasse in sé l'eco, sia pure lontana, di una grandezza poi perduta». Dunque, la ricerca su chi noi veramente siamo termina in un groviglio di contraddizioni. E, in quanto esseri pensanti, siamo eletti alla ricerca del senso della nostra esistenza e condannati a non trovarlo.

A tutto ciò, si ricollega il discorso riguardante il pensiero. Pascal attribuisce un'importanza fondamentale al pensiero. E, infatti, arriva ad affermare che «il pensiero è dunque una cosa ammirabile e incomparabile di sua natura». Ritiene che la grandezza dell'uomo risieda proprio nel pensiero, nella sua capacità di poter pensare. «L'uomo non è che una canna, la più debole della natura, ma è una canna pensante». Dunque, Pascal mostra come l'uomo, paragonandolo ad una canna, sia il soggetto più fragile in natura. Ma, al tempo stesso, l'obiettivo di Pascal è quello di dimostrare che l'uomo sia l'unico essere pensante in natura. «Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero». L'atto del pensare, dunque, è vitale per l'uomo. Gli conferisce dignità. Il nostro scopo è, quindi, quello di saper pensare bene. Pensare bene, infatti, è il principio base della morale. Il pensiero è ciò che ci distingue dalle bestie; l'uomo, a differenza di esse, infatti, è fatto per pensare. Ed essendo nato per pensare, non vi è un solo momento della vita senza pensiero. «Ma io non posso concepir l'uomo senza pensiero: sarebbe una pietra o un bruto», afferma nei Pensieri. Dunque, il pensiero eleva e innalza, nella natura, l'essere umano. Pascal, pertanto, introduce il paradosso della roseau pensant per far capire che l'uomo deve cercare la sua dignità dal regolamento del suo proprio pensiero. A tal proposito, commenta nei Pensées, «Non è già nello spazio ch'io devo trarre la mia dignità, bensì dal governo del mio pensiero. Io non avrò nulla di più possedendo alcune terre. Con lo spazio l'universo mi comprende e mi inghiotte come un punto; col pensiero, io lo comprendo».

Accade però che spesso l'uomo cerchi di sfuggire dal pensare. Tenta, infatti, di distrarsi dal pensare alla sua misera condizione ed evita di soffermarsi sul pensiero più tragico che lo attanaglia, quello della morte. «È più facile sopportar la morte senza pensarci, che non il pensiero

della morte senza il pericolo». E con questa citazione di Pascal, introduciamo quello che sarà il tema centrale del capitolo seguente e cioè il tema del divertissement. Vedremo come l'uomo si "getta" nel vortice del divertissement per sfuggire e per non pensare alla sua condizione. Ogni uomo teme la morte più di qualsiasi altra cosa. La morte è ciò che incute più terrore all'uomo. Pascal soffre qualora qualcuno si affeziona a lui, perché è cosciente che prima o poi dovrà morire e con lui, dunque, se ne andrà anche l'oggetto della loro affezione. L'uomo attende la morte, con dolore e senza speranza, consapevole che non sia possibile sfuggire ad essa. «Immaginiamoci una quantità d'uomini in catene, tutti condannati a morte, di cui alcuni siano sgozzati ogni giorno alla presenza degli altri, dimodoché coloro che rimangono vedono la loro propria sorte in quella dei loro simili, e, guardandosi l'un l'altro con dolore e senza speranza, aspettano la loro volta: è l'immagine della condizione degli uomini», così Blaise Pascal descrive la condizione dell'uomo. Una condizione di estrema fragilità e di inesorabile miseria; una condizione che nessun uomo possa evitare; una condizione a cui tutti sono condannati.